

MARTEDÌ
12
DICEMBRE
1972

LOTTA CONTINUA



Lire 50

12 DICEMBRE: i poliziotti in piazza, per lo stato della strage

I PROLETARI IN PIAZZA, CONTRO IL FASCISMO DI STATO, PER IL SALARIO

IL 12 DICEMBRE A MILANO

Stasera nel centro di Milano tutti alla manifestazione

Al mattino sciopero generale delle scuole. Vietati anche i cortei di Sesto e di Monza. Denunciata Lotta Continua per "istigazione a delinquere"

Oggi i proletari, gli operai e gli studenti manifesteranno per le vie di Milano nel terzo anniversario della strage di stato contro il fermo di polizia e il governo Andreotti, malgrado il divieto della questura. La manifestazione non partirà da largo Cairoli, come era stato annunciato, dal momento che quella zona sarà posta in completo stato d'assedio da parte dei poliziotti del ministro Rumor. Il concentramento è fissato alle ore 17 davanti alle grandi fabbriche corrispondenti alle zone sindacali, all'ora di uscita degli operai. Di lì si muove-

ranno i cortei che dalle zone periferiche convergeranno nel centro della città. Al termine tutte le manifestazioni si uniranno in una piazza del centro per il comizio. Questo è il programma: se la polizia non vorrà accettare questo svolgimento pacifico e ordinato della manifestazione dovrà assumersene tutte le conseguenze. I compagni da parte loro, sono pronti a respingere ogni tipo di provocazione.

Queste indicazioni vengono date dal volantino unitario delle organizzazioni promotrici, a cui si sono aggiun-

ti il « Collettivo ENI » e il « Comitato di lotta del sud-est Milano », che è stato distribuito nella giornata di oggi in migliaia di copie davanti alle fabbriche e alle scuole.

Al mattino si svolgerà lo sciopero generale di tutte le scuole. Gli studenti di alcuni istituti confluiranno nelle manifestazioni operaie e di zona che sono state convocate per il mattino in zona Lambrate e in zona Romana davanti all'Innocenti. Anche i lavoratori studenti scendono in sciopero generale, che è stato dichiarato dai « comitati di agitazione », dai collettivi e dai comitati di scuola. In un volantino distribuito in tutte le scuole serali si indica la mobilitazione legandola alla lotta già in corso tra i lavoratori studenti che aveva avuto il suo momento più alto nel grande corteo del 24 novembre.

La mobilitazione degli studenti sarà massiccia anche nei centri della cintura milanese. Ma in due di essi, a Sesto e a Monza, il questore ha vietato i cortei studenteschi che erano stati programmati per il mattino, col risultato di estendere lo stato d'assedio instaurato a Milano anche a questi altri centri.

L'attacco della polizia non si ferma qui. La questura di Milano, che sta facendo affluire in città enormi contingenti di celerini e di carabinieri, ha anche denunciato il nostro giornale per un articolo apparso sabato intitolato « Il governo deciso allo scontro ». L'accusa è di « istigazione a delinquere » per il semplice fatto di aver annunciato che i rivoluzionari non si sarebbero piegati di fronte all'illecito divieto di manifestare decretato dal governo Andreotti.

ROMA - I POLIZIOTTI ASSALGONO A COLPI DI PISTOLA GLI STUDENTI DEL GENOVESI

Dopo tre mesi di blocco totale dell'istituto tecnico Genovesi, accanto al Castelnuovo, si è arrivati, alla vigilia del 12 dicembre, all'occupazione della scuola. Fin dalle prime ore di questa mattina i compagni sono entrati nella scuola, riempiendola di bandiere e striscioni. Parole d'ordine: no al fermo di polizia; vogliamo le 20 mila lire per tutti (come rimborso della spesa per i libri; un obiettivo che ha trovato un terreno fertile in tutte le scuole proletarie romane). Alle dieci è iniziata l'assemblea, boicottata da quelli del Manifesto con la motivazione che la lotta degli studenti proletari del Genovesi è corporativa... Dopo alcuni interventi di compagni per preparare la manifestazione del 12 dicembre, la polizia dava l'ultimatum: o si sgombera entro mezz'ora o succede il casino. L'assemblea decideva di rimanere. Scaduto l'ultimatum, le jeep piombavano davanti al cancello sbarrato, sparando lacrimogeni. I compagni reagivano con molotov e sassi, e mentre le jeep venivano abbandonate frettolosamente, si mettevano in salvo dal retro dell'istituto che dà sui campi. A questo punto, i poliziotti impugnavano le pistole e sparavano. Secondo i primi

calcoli sono stati sparati dai 30 ai 50 colpi. L'ANSA dirà dopo che sono stati i compagni a sparare! E' certo invece che un compagno è stato picchiato selvaggiamente mentre stava raccogliendo i bossoli e che questi sono stati fatti sparire dai poliziotti. Alcuni sono però in possesso di compagni professori e di genitori del Cogidas presenti all'assalto. Erano presenti anche operatori della RAI.

Agli scontri hanno preso parte anche molti studenti del Castelnuovo e del « Ventiduesimo ».

I poliziotti hanno tentato senza successo di rastrellare gli studenti che, con un servizio d'ordine molto efficiente in cui era fortissima la presenza di compagne, si sono difesi e messi in salvo attraverso i campi. La polizia ha poi invaso il Castelnuovo e il Genovesi deserti, ed ha arrestato il compagno Carlo Magliaghi dopo averlo picchiato a sangue, mentre lontano da scuola, tornava a casa.

Domani manifestazione e assemblea.

Anche il liceo scientifico « Croce », è stato sgomberato dai poliziotti, mentre era in corso un'assemblea contro il fermo di polizia e per preparare la manifestazione di domani.

Il divieto di Milano: il PCI protesta, ma intanto si dà da fare per revocare gli scioperi nelle altre città

ROMA, 11 dicembre

Un gruppo di deputati comunisti ha presentato una interrogazione urgente a Rumor, che dice fra l'altro: « Considerato che la stessa stampa fascista afferma con l'attacco che le provocazioni vengono organizzate e annunciate con il preciso intento di impedire l'esercizio dei normali diritti democratici, chiediamo di sapere se il ministro non ritenga inammissibile la decisione di vietare per il 12 dicembre ogni manifestazione, il che avalla e legittima, utilizzandole, le provocatorie iniziative fasciste, in dispregio del dettato costituzionale ».

L'interpellanza — che è un segno della protesta che all'interno del PCI si è fatta sentire con forza contro l'atteggiamento del partito rispetto al 12 dicembre — è ancora contraddetta praticamente dagli sforzi accaniti che fino alla vigilia di questa giornata i dirigenti del PCI hanno condotto per limitare le iniziative di lotta. A Roma e a Livorno gli scioperi già indetti e confermati sono stati revocati; a Roma è stato Cossutta a

darsi più da fare per imporre la revoca dello sciopero. I dirigenti del PCI tappano le falle e allargano il buco. A Mestre, Brindisi e Lecce la FGCI ha dato la sua adesione alle manifestazioni convocate sul 12 dicembre.

A Castelbuono (Palermo) dove Lotta Continua aveva già indetto la manifestazione, la camera del lavoro ha dichiarato lo sciopero generale e il PCI e il PDUP hanno dato la loro adesione. A Ivrea è stato dichiarato uno sciopero di tre ore dei metalmeccanici con una manifestazione. Alla manifestazione della sinistra rivoluzionaria a Taranto ha aderito l'ANPI di Massafra. A Colle Valdelsa ci sono tre ore di sciopero dei metalmeccanici e una manifestazione cui partecipano PCI, FGCI e forze rivoluzionarie.

Il PCI arriva a questa scadenza nella più gran confusione e divisione, rinunciando di fatto a ogni ruolo nella mobilitazione contro il governo, e pagando un prezzo assai alto agli occhi della sua stessa base.

Torino - La questura e Colli attaccano le avanguardie di lotta

DENUNCIATI 797 OPERAI E STUDENTI

TORINO, 11 dicembre

797 tra operai, lavoratori, e studenti sono stati denunciati nell'ultimo mese a Torino: 476 sono accusati di aver partecipato a « riunioni e cortei non autorizzati », 29 sono imputati di « oltraggio e resistenza a pubblico ufficiale », 13 di « violazioni di leggi sulla stampa », 24 di « sequestro di persona », e 237 di una serie di reati che vanno dalla violenza all'oltraggio, dalla partecipazione ad adunate sediziose alle lesioni.

Dei denunciati 400 sono tassisti da lungo tempo in agitazione. 13 sono operai della Pininfarina, rei di aver esercitato il diritto di picchettaggio. 24 sono operai Fiat che, per aver fatto un'assemblea sul percorso di un pullman di concessionari e agenti della Fiat in Belgio, sono stati denunciati per sequestro di persona; gli altri sono studenti e militanti rivoluzionari colpevoli di aver manifestato davanti alle scuole e nelle strade, di aver fatto propaganda, di essersi battuti contro i fascisti. Provocatoria-

mente, per creare disorientamento e confusione, ai 797 compagni denunciati sono stati aggiunti anche i nomi di 10 fascisti.

Con il nuovo pacchetto di denunce l'ufficio politico della questura non ha fatto altro che mettere in atto con prontezza e zelante sollecitudine le direttive contenute in una circolare stilata dal procuratore generale della repubblica di Torino Giovanni Colli nel marzo scorso. In quella circolare, rivolta a magistrati e poliziotti torinesi, si invitava ad intensificare e rendere più sistematica l'azione repressiva nei confronti delle lotte e delle organizzazioni che si mettevano alla loro testa.

La linea Colli è stata sperimentata e consolidata nei centri più « caldi » del Piemonte, in particolare a Casale Monferrato, dove si sono susseguite in queste ultime settimane una serie impressionante di condanne contro operai di avanguardia e contro compagni della sinistra rivoluzionaria. In particolare il pretore di Casale emet-

teva una sentenza contro le lotte articolate in fabbrica introducendo, con tutti i crismi della legalità, una gravissima e ulteriore limitazione del diritto di sciopero.

Oggi, forti delle loro prodezze in provincia, gli organi repressivi dello stato tornano alla carica a Torino. Quella dell'ufficio politico della questura è un'azione ben diversa dal progetto architettato dai carabinieri subito prima delle ferie. Allora si trattava di un attacco, peraltro scontratosi con una forte mobilitazione di massa e con consistenti opposizioni all'interno della stessa magistratura, (600 denunce per propaganda sovversiva e altri reati dello stesso tipo) contro le organizzazioni rivoluzionarie in quanto tali. Con le 797 denunce di questi giorni si vuole colpire, con precisione ed efficacia le avanguardie che sono state alla testa delle singole lotte nell'ultimo mese, coinvolgendo nell'attacco repressivo anche un buon numero di sindacalisti. Nei piani della polizia e della magistratura oggi

vanno colpite le forme di lotta più dure ed avanzate, dai cortei di Mirafiori prima di tutto, alle manifestazioni degli studenti, dai picchetti operai a tutti quegli episodi che non rientrano strettamente nelle regole del gioco sindacale, come il caso dei tassisti che si sono permessi di fare il corteo malgrado la città fosse patteggiata per impedirglielo da decine e decine di camionette, pantere e cellulari, e che si sono permessi di contravvenire all'ordine dei due maggiori boss della polizia di Torino: Voria e Sandulli.

Le 800 denunce di oggi assumono un particolare significato anche in relazione al momento scelto dall'ufficio politico della questura per notificare: alla vigilia del 12 dicembre e alla vigilia dello sciopero generale qui a Torino del 14. Proprio per questo la risposta all'attacco di Colli e Voria va collocata nel quadro generale della lotta generale contro il governo dei licenziamenti e del fermo di polizia.

Il filo nero della provocazione il filo rosso della lotta operaia

Pubbllichiamo una parte di un editoriale di Lotta Continua settimanale, del luglio 1970, un momento che fa da spartiacque fra riformismo e fascizzazione, e che serve a ripercorrere la rottura degli equilibri di controllo sociale borghese da una parte, la continuità della forza autonoma operaia dall'altra.

La borghesia aveva sperato di chiudere la nostra rivolta in una sola stagione, di lasciarci sfogare un po', di far finta di concedere qualcosa, per poi farci riprendere la « vita normale », quella della miseria, dello sfruttamento e dell'oppressione perpetua. Questo era l'« autunno caldo » per la borghesia.

Ma sono bastati pochi mesi a distruggere i sogni dei padroni. L'errore più grave dell'aguzzino è quello di sottovalutare sempre quelli che opprime, l'abitudine a dominare lo convince che i suoi schiavi non possono pensare e agire che da schiavi.

L'autunno non è stato lo sfogo infantile che i padroni speravano, ma una tappa nel lungo cammino che la classe operaia e tutti gli sfruttati hanno iniziato verso la distruzione di questa società criminale, e la costruzione di una società di uomini e donne liberi dal bisogno e uguali, senza privilegi di classi e di individui (...).

Ci sono state lotte così dure che il sindacato ha traballato. Non era più in grado di tenere in pugno la situazione col peso diretto della sua repressione burocratica, come era abituato a fare prima. L'autunno dei contratti gli è apparso come la grande occasione per riprendere le redini della classe operaia e soffocare il cammino dell'autonomia operaia. Era un ragionamento semplice: la classe operaia si muove in modo autonomo solo in poche zone, e non è in grado di dirigere una lotta generale; al contrario il sindacato, che fonda il suo potere proprio sul fatto di essere un'istituzione generale e ufficiale, può usare la lotta generale per rimettere al passo i settori più autonomi. Ma il sindacato giocava col fuoco, nonostante che in questo tentativo di riconquistare potenza e prestigio avesse l'appoggio del grande capitale pubblico e privato e dello stesso governo. La lotta dell'autunno ebbe proprio l'effetto opposto, di consolidare l'organizzazione operaia autonoma nei punti più maturi, e di generalizzarne in larga misura la esperienza (...).

La prova del fuoco spettava alla primavera, dopo la firma dei contratti. E la primavera ha parlato chiaro. La normalità produttiva è rimasta dovunque un bel sogno dei padroni. La

lotta aperta è esplosa in una quantità di grandi fabbriche. Alla Fiat Mirafiori, lo sciopero più duro di tutti questi anni è stato provocato, diretto e gestito dall'avanguardia operaia autonoma, col sindacato totalmente estromesso. L'isolamento — il principale obiettivo dei padroni, delle loro campagne terroristiche, della sarabanda elettorale, degli intrighi sindacali — è stato battuto dalla forza straordinaria della lotta. I sindacati sono finiti disfatti nel crollo delle loro stesse ambizioni di gestione riformista — buttati a mare dagli stessi padroni che avevano puntato su loro. I progetti riformisti del grande capitale italiano sono andati in fumo, e con loro il governo che doveva rappresentarli (...).

Se i proletari stanno buoni, è facile per i padroni mettersi la maschera democratica. Pensiamo per esempio al capobanda dello sfruttamento in Italia, Agnelli, che fino a poco tempo fa proclamava di essere favorevole al rafforzamento dei sindacati; guidava la battaglia per togliere la direzione della Confindustria ai vecchi capitalisti fascisti per darle una vernice più aperta e « democratica »; presentava il proprio sforzo per impadronirsi di nuovi e promettenti mercati, sulla pelle degli operai russi,

con la grande fabbrica di Togliattigrad, come una prova di indipendenza politica e di volontà progressista.

I governi sono burattini, e i grandi capitalisti sono i burattinai. I grandi capitalisti non sono né di destra, né di centro, né di sinistra. Hanno un solo ideale politico: quello di continuare a sfruttare e a comandare. Quando la classe operaia si lascia sfruttare docilmente, segue i sindacati, affida il proprio destino a una innocua scheda elettorale, allora i padroni-burattinai si servono dei governi di sinistra, quelli che parlano di riforme e di libertà. Ma quando la classe operaia non sta più al gioco, come oggi succede, ele favole sulla democrazia e sulle riforme non la incantano più, allora i padroni non possono più scegliere, e i nuovi burattinai, quelli che fanno i duri, i Fanfani e i Tanassi coi loro sogni fascisti, vengono mandati in scena. Ecco perché è caduto il governo, ecco perché Agnelli è diventato di fronte allo sciopero a oltranza e alla lotta continua di Mirafiori un uomo di destra, e si è unito alla banda di provocatori fascisti del PSU, della DC più reazionaria (...).

Gli operai non si preoccupano se un governo cade: il loro obiettivo è anzi proprio questo, far cadere qualunque governo dei padroni, impedire alla borghesia di governare. Abbiamo ottenuto una fondamentale vittoria: abbiamo colpito con la nostra lotta non un singolo padrone in una singola azienda, ma il potere capitalista e gli strumenti attraverso cui esso si rappresenta, il governo borghese prima di tutto.

Abbiamo visto che di fronte al contrattacco dei padroni, alle loro minacce reazionarie, il PCI e i sindacati si sono messi la coda fra le gambe e non hanno reagito in nessun modo. Anzi, i sindacati sono arrivati alla vergogna di sospendere lo sciopero nazionale all'ultimo momento, scatenando la rabbia degli operai (in tante fabbriche, come in un turno della Piorelli, gli operai hanno scioperato lo stesso per conto loro. Hanno detto: « Si è dimesso il governo, non i padroni », e hanno strappato le tessere sindacali). E il PCI alla vergogna ancora peggiore di invitare la classe operaia ad aumentare la produzione per impedire la crisi economica dei padroni, attaccando apertamente gli operai in lotta, come alla Fiat.

Eppure il PCI e i sindacati sono duramente danneggiati dalla svolta a destra padronale e governativa, perché il loro ruolo e il loro potere nel mercato della borghesia sono ridotti duramente. Come mai, invece di reagire, si ritirano? Perché non possono fare altro. È il destino dei riformisti, dei falsi rappresentanti del proletariato. Essi hanno il compito di fare da mediatori, di impedire e attenuare lo scontro fra sfruttati e sfruttatori: ma da un certo momento in poi restano schiacciati (...).

Le dimissioni del governo, lo smascheramento dei sindacati e del PCI, il contrattacco generale che i padroni preparano (con un governo spostato a destra, la rappresaglia in fabbrica e fuori, l'attacco ai salari e all'occupazione, i progetti di leggi antischiopero e di nuove elezioni) non sono una risposta ai settori più avanzati della classe operaia, ma a tutto il proletariato. Ecco che allora il compito e la responsabilità prima dei settori di avanguardia del proletariato è quello di unire a sé su una prospettiva comune tutto il proletariato. Questo è il prossimo, gigantesco passo da compiere (...).



Pietro Valpreda e gli anarchici imputati con lui sono in galera da tre anni. Il primo ministro Andreotti ha appena avuto il buon gusto di fare dell'ironia sul « valpredismo ».



DICEMBRE 1969 - Milano, i funerali delle vittime del 12 dicembre. Con quelle vittime innocenti, una parte della borghesia contava di seppellire l'autonomia di classe e di restaurare il controllo riformista sulla classe operaia; un'altra parte perseguiva quella strategia della tensione che dal terrorismo provocatorio portava alla fascizzazione dello stato.



I muri di Milano. Tamara non era vergine. A tre anni di distanza, dopo avergli scoperto busti marmorei nelle loro questure, sbirri e borghesi hanno ancora l'impudenza di proporre la medaglia d'oro di benemerito della città di Milano al commissario Luigi Calabresi!



Una vignetta di Lotta Continua di un anno fa. Il gioco della questura di Milano, allora come oggi, è lo stesso. Lo squadristo nero al servizio dello squadristo di stato.



MIRAFIORI, luglio 1970 - A pochi mesi dalla chiusura dei contratti, scandita dalla criminale strage di Milano, una lunga serie di lotte operaie dà la prova definitiva che né il ricatto terrorista, né le promesse riformiste hanno frenato l'autonomia operaia, e l'autunno caldo continua. In luglio, il più forte sciopero a oltranza alla Fiat, promosso e organizzato dalle avanguardie autonome operaie, si accompagna alla caduta del governo Rumor: è il momento più esemplare di passaggio dal progetto riformista alla svolta autoritaria, dalla speranza di un rilancio dello sviluppo alla crisi. Il decreto di Colombo è la prima risposta padronale. I sindacati cedono senza condizioni: lo sciopero generale viene revocato, la marcia trionfale verso l'unità sindacale comincia la sua inversione.

MILANO, dicembre 1970 - Le piazze si riempiono ancora di proletari e di compagni. Lo stato commemora la strage: in uno scontro provocato dalla polizia, il compagno Saverio Saltarelli muore assassinato da un candelotto. In tutta Italia, la risposta a questo nuovo crimine poliziesco, guidata dalla sinistra rivoluzionaria, è forte e rabbiosa. Il 12 dicembre si scolpisce sempre di più nella coscienza proletaria e antifascista come una data di lotta; così è stato quasi un secolo fa per il 1° maggio.



TRE ANNI DOPO

I tre anni che ci separano dalla strage di Milano segnano l'agonia progressiva del progetto riformista accompagnata non da un riflusso, bensì dalla permanenza e dalla maturazione della lotta di massa.

Dal '69 a oggi, si è accentuata e complicata la crisi dell'imperialismo, alla cui base sta la caduta del saggio di profitto su scala internazionale. La possibilità di rilanciare il ciclo economico, sul piano internazionale, è condizionata da alcuni passaggi obbligati, che vanno in direzione opposta a una gestione sociale riformista: nuove forme di protezionismo, e una intensificata guerra commerciale fra gli stati e le zone capitaliste da una

parte, compressione del salario diretto e indiretto (le « riforme ») dall'altra.

Nella situazione italiana, queste caratteristiche generali si uniscono a condizioni particolari, portando al pettine con anticipo e con forza ben maggiore i nodi della crisi. Sostanzialmente, il peso economico e politico della rendita nella struttura capitalista italiana, e il livello altissimo delle lotte operaie accelerano i tempi della stretta. La posta reale è quello che con una parola d'ordine che non si allontana molto dalla realtà abbiamo chiamato « dimezzamento del salario », una drastica riduzione del salario. Le misure governative, la lotta

contrattuale, la stessa svalutazione della lira (o provvedimenti equivalenti, se gli altri paesi impediranno all'Italia di svalutare) hanno questo obiettivo di fondo.

Questa « necessità » capitalista è la chiave per capire che rapporto c'è fra grandi padroni e governo. Il contrasto iniziale fra Agnelli e Andreotti non dipende tanto dal peso privilegiato della grande burocrazia pubblica nella politica andreottiana. Il problema è un altro. Andreotti è servito a serrare i ranghi della borghesia, a recuperare l'egemonia democristiana sul blocco reazionario: ma la cosiddetta « abilità » di Andreotti ha le gambe corte. Il suo metodo è quello di comprarsi tutto e tutti, di vivere giorno per giorno, senza un programma, di concedere a ogni pressione borghese, e di negare tutto alla classe operaia.

Diversamente, Agnelli e la Federmeccanica guardano a un blocco di destra ben più preciso — fondato sull'alleanza organica fra piccoli e grandi padroni, sotto la direzione di questi ultimi — teso a ricostruire i margini di profitto, a trasformare l'armata Brancalone reazionaria in un esercito disciplinato, a ridurre il peso del sindacato e a emarginare o a ridimensionare alcune forze borghesi meno decisive rispetto alla produzione.

Questo tendenziale contrasto, che va scoprendosi (e che viene accolto con entusiasmo da Berlinguer e dai burocrati sindacali) spiega al tempo stesso perché una soluzione di ricambio rispetto ad Andreotti è diventata possibile per i grandi padroni, e perché ogni soluzione di ricambio

non può uscire dalla linea della « fascistizzazione ».

Il centro-destra di Andreotti ha ridato compattezza alla borghesia e sicurezza ai grandi padroni. In un periodo brevissimo, le rivendicazioni padronali più « massimaliste », alcune impensabili fino a poco tempo fa, (dallo svuotamento dei contratti alla revisione dello statuto dei lavoratori, dalla « tregua » negli scioperi all'abolizione della scala mobile, dalla svalutazione della lira « politica » e « freddo » al finanziamento dei licenziamenti di massa) si sono susseguite con un ritmo frenetico e provocatorio. Sommate insieme, queste « piattaforme » padronali che sbandierano il « profitto zero » ridurrebbero il salario operaio sotto lo zero, segneranno, con la distruzione del salario, il sui-

icidio del regime capitalista. Questo « massimalismo » padronale, esaltato dal governo Andreotti, è il paradosso equivalente, a tre anni di distanza, dell'esplosione operaia dell'autunno caldo. Il problema dei padroni ora è di superare il loro « spontaneismo », e la gestione trasformista e avventurosa che ne fa Andreotti, per fare delle scelte, seguire un programma, dosare tempi e obiettivi dello scontro. Il tentativo padronale è di far seguire all'arrembaggio reazionario una più ordinata marcia antioperaia.

E infine, si tratta per i grossi padroni di contenere il fantasma sempre più reale e minaccioso di uno scontro sociale duro e generale. La necessità di una resa dei conti, che i padroni non intendono né nascondere né evitare, non si deve trasformare —

come rischia di avvenire con Andreotti — nella condizione più favorevole all'unità e alla forza del fronte proletario. A una risposta operaia che preme per farsi generale e diretta, i padroni si sforzano di contrapporre il massimo di dispersione e di divisione.

Non ci sono, dunque, « due linee » nello schieramento borghese, due strategie diverse: questi tre anni hanno seppellito la strategia « riformista ». C'è, al contrario, una contraddizione sulla tattica, dentro la quale il movimento operaio revisionista spera di potersi scavare una nuova tana, il « governo chiuso a destra » che costituisce l'ultima trovata di Berlinguer. I dirigenti revisionisti — nei sindacati come nel PCI — sanno bene qual'è la posta in gioco, sanno bene che il capitalismo italiano non può rinunciare alla sua aggressione al salario, e non la mettono in discussione, se non per assicurare la loro responsabile collaborazione. La loro « ultima spiaggia » è ormai solo lo sforzo di evitare ad ogni costo che lo scontro frontale tra le classi si coinvolga, spezzando definitivamente il filo della « democrazia », del dialogo con i democristiani. La testa di Andreotti basta a garantire la complicità revisionista alla fascistizzazione.

Il PCI oggi è disposto a cavalcare una mobilitazione di massa contro il governo, contro il fermo di polizia, in nome del « ripristino della legalità parlamentare ». Proprio per questo, è meno che mai disposto a lasciare spazio a un'opposizione di classe al governo, e in primo luogo alle lotte operaie; a una mobilitazione che leghi la lotta per il salario alla lotta per la libertà proletaria, che negli radicalmente, insieme alla forma dell'attacco padronale — la fascistizzazione, il regime di polizia — la sua sostanza — la riduzione dei salari, la subordinazione operaia alla produzione per il profitto —

Questi nodi della situazione di classe in Italia — dimensione della crisi, necessità capitalista dell'attacco a fondo contro la classe operaia, disfatta del riformismo, permanenza della lotta di classe e della sua qualità offensiva — sono tutti esemplarmente presenti in questo 12 dicembre. Con la prima, parziale prova della responsabilità che oggi ricevono e si assumono le forze rivoluzionarie: quella di farsi espressione e strumento di una lotta generale, che nell'attacco al governo realizza l'attacco contro lo stato della crisi, nella mobilitazione contro il fascismo vecchio e nuovo organizza l'affermazione della lotta per il salario e contro lo sfruttamento.



Andreotti il provocatore

Il tentativo di far passare Andreotti come un grande uomo politico ci ha fatto sempre ridere. La sua ostentata « spregiudicatezza » può essere paragonata all'abilità del vecchio Giolitti solo perché ambedue si diletano dell'uso dei mazzieri e della corruzione; per il resto, la spregiudicatezza di Andreotti è volgarità grossolana, e abitudine a manovrare carte e personaggi ministeriali. Perché, dunque, fin da quando tutti esprimevano tranquilli giudizi sulla « debolezza » del governo Andreotti, ne sottolineavamo la forza reale e la pericolosità? Perché, ancora oggi, siamo convinti della necessità di buttarlo giù, e siamo convinti che Andreotti sarà duro a morire?

Andreotti ha rappresentato un passaggio necessario per la borghesia italiana, la necessità di serrare le fila del più ampio fronte borghese contro la lotta operaia. Questa necessità ha fatto di un tenace e ambizioso burocrate dell'avventurismo il rappresentante degli interessi complessivi della borghesia. Andreotti si è tuffato nell'occasione che gli veniva offerta, e ha forsennatamente cercato di mettere in pratica la sua massima, a metà fra un codice mafioso e una bolla pontificia, secondo cui « il potere logora solo chi non ce l'ha ».

Prima delle elezioni, era successo un episodio folkloristico istruttivo. Il pupillo di Andreotti, un semianalfabeta frequentatore di palestre pugilistiche, innalzato, come nelle migliori tradizioni del tardo impero romano, alla sottosegreteria della presidenza del consiglio. Evangelisti, colloquiano con la sua amica nazifascista Gian-

na Preda, le disse: « Andreotti, se ci fosse il fascismo, ci starebbe ».

Era vero, naturalmente. Andreotti si è dedicato corpo e anima a quello che era il suo unico programma chiaro: l'instaurazione del fascismo per decreto legge. Nel marzo scorso, Andreotti raccontava al Consiglio Nazionale DC quali erano gli strati sociali che preferiva: « I piccoli risparmiatori delusi, i più modesti professionisti, gli insegnanti; gli studenti che non si sistemano bene dopo una lunga preparazione; e soprattutto le Forze Armate e le Forze dell'Ordine pubblico ». Un governo al servizio dei grandi padroni, appoggiato sulle categorie piccolo borghesi scontente e spaventate, e soprattutto sulle truppe armate dello stato — un programma fascista da manuale.

E Andreotti l'ha rispettato. Intanto rinsaldando i legami coi suoi migliori amici, gli americani e il Vaticano. Ai primi ha regalato la Maddalena, al secondo — che intanto riscopriva il diavolo e aboliva le festività — la promessa dell'abolizione del divorzio, oltre alla sostanziosa tutela dei suoi affari. Le forze armate, e in particolare il loro gioiello migliore, i carabinieri. Andreotti se le era coltivate per anni, al ministero della difesa, e nelle fasciste associazioni d'arma: per sanzionare questo vecchio amore ha nominato a capo delle forze armate un suo ammiraglio, benemerito per aver diretto il SID lungo la strage di stato. Le forze di polizia, che mancavano alla sua collezione, Andreotti se le è comprate con la proposta sul fermo, per assicurarsi anche il diritto di nomina del successore di Vicari. Gli alti dirigenti dello stato Andreotti li

ha comprati a suon di milioni: gli aumenti illegali ai superburocrati comportano una spesa pari ai soldi rapinati ai proletari dal decreto di Colombo! Restava la magistratura: a parte i soldi — che anche gli alti magistrati austeramente rivendicano — Andreotti le ha regalato la testa di tutti i giudici democratici. Comprati gli stati maggiori dello stato, Andreotti ha pagato con la stessa moneta gli altri strati borghesi: gli agrari, con la revisione della legge sui fitti rustici; gli speculatori edili, con la revisione della legge sulla casa e lo sblocco dei fitti; i grossi speculatori commerciali, con la più sfrenata corsa al rialzo dei prezzi mai vista; gli evasori fiscali; e, soprattutto, alcuni fra i più potenti padroni, dai petrolieri agli zuccherieri, a Cefis.

Non si può dire che il potere, Andreotti, non l'abbia usato. Un simile frenetico arrembaggio di misure corporative, di donazioni, di provocazioni trova riscontro solo nel precedente del governo Mussolini, e, più in piccolo, nella breve stagione di Tambroni (uno che, vale la pena di ricordarlo, veniva dalla « sinistra » DC). Ma non si può dire nemmeno che Andreotti sia riuscito a non farsi logorare dal potere. Non certo per merito dell'opposizione ufficiale, che si è guardata bene dal dare seri fastidi. Ma perché oggi, in Italia, la politica di regalare tutto a tutti e riservare legnate, licenziamenti e furti sul salario alla classe operaia è una politica che non passa, e che comunque, per passare, ha bisogno di tempi e modi ben più cauti di quelli provocatori di Andreotti. Così, questo servo ambizioso, comincia a preoccupare perfino qualche suo collega e padrone. E si comincia a dire che Andreotti ha i giorni contati.

Eppure, noi crediamo che Andreotti sarà duro a morire, che non passerà la mano senza aver prima giocato tutte le sue carte, che quanto più sentirà franargli il terreno sotto i piedi tanto più rilancerà le sue provocazioni. Noi crediamo che la buonamide di Tambroni cavalcò sulla groppa di Andreotti. Ma crediamo anche che, questa volta, non riuscirà il gioco di usare le masse per riaggiustare il tiro della reazione borghese, per cambiare il fantoccio e lasciare intatta, aggravata, la sostanza politica.

Andreotti e la sua banda, oggi, si affannano a chiudere i contratti — soprattutto per i metalmeccanici — perché sanno che il loro nemico mortale è lì, che se la lotta operaia e la lotta contro il governo si uniscono, il loro destino è segnato. Questo 12 dicembre, da scadenza di ordinaria amministrazione, contro i disturbatori dell'ordine pubblico, è diventato la prima, parziale ma minacciosa unificazione della lotta operaia con la lotta contro lo stato. Contro lo stato di Andreotti e dei suoi successori.



Berlinguer intransigente

In coincidenza col convegno democristiano di Perugia, Berlinguer ha fatto una serie di terrificanti dichiarazioni sul governo. Ha ribadito, con un altro e definitivo passo a destra, che il gruppo dirigente del PCI chiede « un governo chiuso ai partiti di destra », cioè non chiede più né di entrare al governo subito — come diceva il 7 maggio — né « un governo aperto ai partiti di sinistra », come qualche settimana fa. Gli basta « un governo chiuso ai partiti di destra », un monocolore Fanfani senza i liberali, tanto per dirne una. Berlinguer ha precisato che in questo caso l'opposizione del PCI « non sarebbe intransigente e sistematica come quella contro il governo Andreotti ». Dato che dell'opposizione « intransigente e sistematica » al governo nessuno se n'è accorto, e tanto meno Andreotti, ci si chiede dove sarebbe capace di arrivare il gruppo dirigente del PCI di fronte a un successore « chiuso a destra ».

Con queste dichiarazioni, e sperando ancora una volta che Andreotti caschi per iniziativa della DC, Berlinguer cerca di prepararsi a una situazione, possibile, in cui il governo caschi per iniziativa delle masse. Poiché un'eventualità del genere esiste — come è più che nel luglio '60 — Berlinguer mette le mani avanti, e le fissa in anticipo una bella meta: un governo andreottiano senza Andreotti, reazionario senza i liberali.

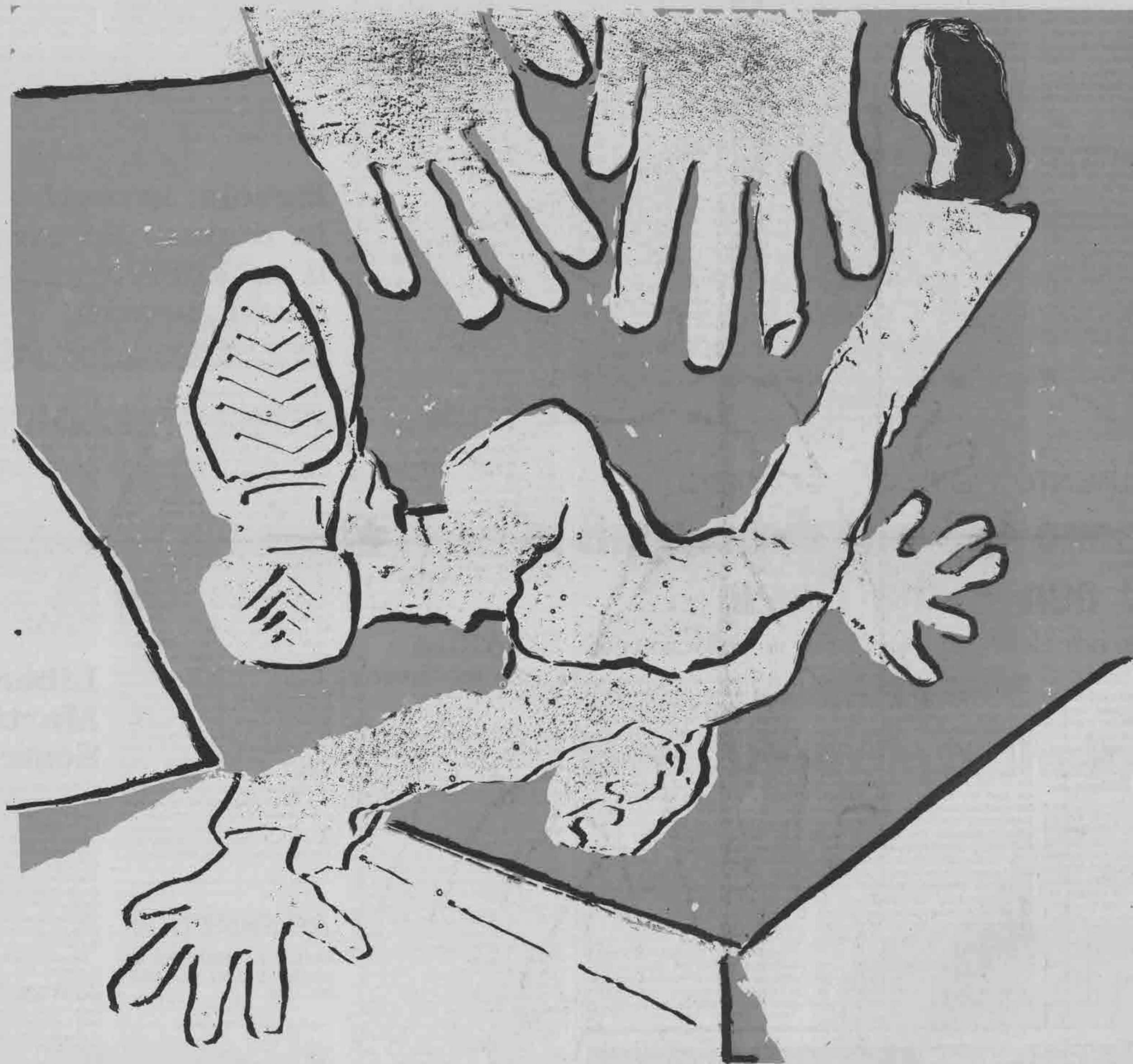
Si capisce bene, così, l'apparente contraddizione fra l'interesse del PCI ad accelerare la sostituzione di Andreotti, e il terrore del PCI di fronte a ogni iniziativa di massa aperta contro il governo. Ve la immaginate voi una mobilitazione proletaria nelle piazze, in nome di « un governo chiuso a destra »? Ed ecco, infatti, che nello stesso numero dell'Unità nel quale con simili argomenti Berlinguer

si affanna a dire che l'opposizione del PCI ad Andreotti non è « morbida », si legge un duro attacco contro « quei gruppi sedicenti di estrema sinistra » che il 12 dicembre scendono in piazza, « facendo solo il gioco di chi tira le fila della svolta conserva-

trice ». Insomma, è Andreotti che organizza le manifestazioni contro Andreotti, secondo Berlinguer. Questo a Milano; a Palermo, dove il PCI non ha potuto fare a meno di mettersi al rimorchio della manifestazione, il discorso, chissà perché, non vale.



1969: Pino Pinelli, ferroviere anarchico LA POLIZIA DI RUMOR L'AVEVA FERMATO



1972: Rumor e Andreotti propongono i pieni poteri col fermo di polizia